

Anna Genni Miliotti

LE FIABE PER... PARLARE DI INTERCULTURA

Un aiuto per grandi e piccini



Le Comete FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Anna Genni Miliotti

LE FIABE PER... PARLARE DI INTERCULTURA

Un aiuto per grandi e piccini

Le Comete/FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

*In memoria dei fratellini Raul,
Fernando, Patrizia e Sebastian morti
nell'incendio della loro baracca nel campo
nomadi di Tor Fiscale a Roma il 6.2.2011*

*E dedicato a tutti i "fuggitivi" che
affrontano ogni rischio nel loro
viaggio per mare o per terra alla
ricerca di una vita migliore*

Gli stranieri e gli italiani hanno ognuno un punto di vista diverso. Siccome gli stranieri non sono di questa specie di "habitat", forse hanno paura perché non sanno cosa li aspetti e per questo possono reagire in malo modo. Ma anche gli italiani hanno forse paura perché sentono alla TV che un marocchino o un rumeno o uno straniero o qualcuno di un'altra religione fanno delle cose che non vanno fatte: rubano, uccidono, ecc. Secondo il mio punto di vista dovremmo accettarci per ciò che siamo, senza pensare se sono di altre religioni, di altri paesi: tutto il mondo deve essere unito.

Nadia, 10 anni, Bologna

Indice

Premessa	pag.	11
I nuovi italiani	»	11
Introduzione	»	15
1. Intercultura come risorsa	»	15
2. Un progetto per un libro	»	17
Parte prima. Incontri e fiabe		
1. Un “vu cumprà” libraio	»	23
Storia di Dame (Senegal)	»	23
Una lepre troppo furba. Da una fiaba africana	»	27
2. Un’italiana non italiana	»	31
Storia di Nima (Iran)	»	31
La vecchina e la zucca rotolina. Fiaba persiana	»	33
Il principe serpente. Fiaba persiana	»	35
Il tappeto magico. Fiaba originale di <i>Anna Genni Miliotti</i>	»	38
3. Una mamma “badante”	»	43
Storia di Caterina (Romania)	»	43
La figlia saggia. Fiaba rumena	»	45
4. Il piccolo pastore	»	48
Storia di Ahmed (Marocco)	»	48
L’albero di Mostafa. Fiaba originale di <i>Anna Genni Miliotti</i>	»	49
Il maestro uccello. Da una fiaba tradizionale zen	»	53

Parte seconda. Una classe multietnica

1. Nel paese del mio amico	pag.	57
2. Zelia e i suoi amici	»	63
Come nasce la fiaba di Zelia	»	63
La fiaba: L'avventura di Zelia e dei suoi amici dai superpoteri	»	66
3. Un fantastico tornado	»	71
Come nasce la fiaba del tornado	»	71
La fiaba: Un tornado e l'avventura fantastica dei bambini nello spazio	»	74

Parte terza. Essere diversi... tutti insieme

1. Essere diversi	»	81
Discriminazione	»	82
Diverso è...	»	83
Anche noi abbiamo incontrato...	»	84
Fiabe di animali	»	85
2. Tutti insieme	»	90
Nella mia classe	»	91
A tavola	»	95
Usi e costumi	»	99
Festività e religioni	»	101
Fiabe: feste, leggende e tanti amici	»	105
3. Filastrocche "Interculturali"	»	120
Amicizia	»	121
Mondi diversi	»	121
Appartenenze	»	122
Differenze	»	123
Conclusione	»	125
Questi stranieri	»	125
Si ringrazia...	»	133
Bibliografia , a cura di <i>Barbara Confortini</i>	»	135

Premessa

I nuovi italiani

Quante etnie!

Nella mia classe ci sono diverse etnie come: Yoael, che è eritreo, Mumu, che è del Bangladesh, Nadia e Rajaa, che vengono dal Marocco, Ting Ting che proviene dalla Cina o Stefano che è filippino, ecc. Tutti quanti abbiamo diverse religioni, usanze, costumi e festività, ma non vuol dire che non dobbiamo essere amici. Sempre giochiamo insieme; a dire la verità, quasi tutti sono nati in Italia, ma sono di origine straniera e ci divertiamo a scherzare insieme.

Zoe, Classe V A, Scuola primaria Federzoni, Bologna

Il 2011 è stato l'anno delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Ci sono state tante manifestazioni, concerti, feste e rievocazioni storiche in molte città. Le pagine di storia studiate a scuola sono ritornate vive, e con esse tante emozioni. Abbiamo ripercorso la vita di tanti personaggi, di tanti eroi, e nei nostri orecchi sono echeggiate tutte quelle parole, imparate fin da bambini a scuola, e che credevamo dimenticate. Tra tutte, quelle attribuite al patriota Massimo d'Azeglio, e riprese dallo stesso Cavour, che vengono riportate ancora oggi nei testi scolastici:

“Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani”.

Una frase davvero celebre.

Oggi viene da chiedersi se, in tutti questi anni, il compito sia stato condotto a termine. O se non ce ne sia un altro, ancora in corso. Forse lo stesso statista, se fosse qui con noi oggi, direbbe:

“Gli italiani li abbiamo fatti. Ma adesso bisogna farne di nuovi”.

Penso infatti al nostro tessuto sociale, così diverso oggi, e così mobile. Al nostro tessuto culturale, la cui omogeneità, ottenuta lentamente negli anni, e forse non ancora del tutto compiuta, sta di nuovo cambiando, di

fronte alla spinta dei tanti immigrati, o migranti. Noi, un popolo di migranti, stiamo diventando un paese di immigrati. E non si tratta di quella immigrazione degli anni '60 che partiva dalle parti più povere del nostro paese per dirigersi verso quelle dove l'industria offriva possibilità di lavoro, ma dell'immigrazione da altre parti del mondo, talvolta addirittura da altri continenti, verso il nostro.

Il motivo è sempre lo stesso: la ricerca di un lavoro, di una vita migliore, o la fuga da un conflitto in corso. Ma la sfida pare altissima, questa volta. O forse, ci sembra tale perché ci siamo dimenticati di quell'altra sfida, quella dei "terroni" che a fatica si sono conquistati lavoro e dignità nel Nord dell'Italia o in altri paesi europei, quando non oltreoceano, in anni ancora più lontani.

Questa migrazione di oggi è poi così diversa? Certo le diversità ci sembrano più evidenti: colore della pelle, lingua, religione, tradizioni sociali degli immigrati di oggi sono spesso molto lontane dalla nostra. Ma loro sono qui, accanto a noi.

Sono loro che hanno raccolto i pomodori che mangiamo, magari su quella pizza che qualcuno di loro ci ha cucinato e qualcun altro ci sta servendo nel nostro ristorante preferito. Loro che hanno portato con sé i loro piatti tipici, come il kebab o il cous cous che adesso anche noi apprezziamo.

E molti di loro entrano dalla porta principale nelle nostre case, per "badare" – orrida ma significativa parola – alle persone che ci sono più care, ai nostri parenti più prossimi, divenuti anziani e bisognosi di cura. Se non ci fossero loro! Noi non abbiamo proprio il tempo né la forza per farlo.

E sono loro che puliscono le strade, che lavorano sui ponteggi intorno alla nostra casa. Che fanno tutti quei lavori faticosi e umili che nessuno di noi vuole più fare. Sono loro che hanno cucito i nostri jeans, lavato e stirato le nostre magliette. Ma sono loro anche che incontriamo negli ospedali, con il camice verde dell'infermiere, e qualcuno anche con il camice bianco del dottore. E sono loro i nuovi compagni dei nostri figli, a scuola come nei giardini.

E si tratta del 7,5% della popolazione, concentrata nelle nostre regioni del nord (10,3% nel nord-est e 9,9% nel nord ovest) dove trova maggiori occasioni di lavoro e di integrazione¹. E sono di loro molti dei nuovi nati (il 13,9%), ed è grazie a questi se il nostro tasso di natalità, già in discesa, non è all'ultimo posto in Europa. E l'aumento dei residenti nel nostro paese è dovuto esclusivamente al loro apporto (380.000 immigrati nel 2010).

E poi ci sono gli immigrati clandestini, quelli che sbarcano ogni giorno su dei barconi sgangherati a Lampedusa o a Pantelleria, dalle vicine co-

1. Per questi e agli altri dati: rapporto Istat 2011, dati Italia al 31 dicembre 2010.

ste africane, o arrivano nascosti nei tir provenienti dall'est Europa, o dalla ex Jugoslavia. O quelli più organizzati che arrivano per aereo o nave dalla Cina. E ancora, e ancora... tutto un traffico organizzato, purtroppo spesso da organizzazioni criminali senza scrupolo alcuno. E tra di essi molti bambini, molti minori. E molte madri. Sono storie dolorose che leggiamo purtroppo tutti i giorni sui nostri giornali, o su internet, quando quei barconi sgangherati affondano, e i cadaveri vengono ripescati tra le onde di un allibito mare. Dal 2006 a oggi² sono sbarcati sulle nostre coste 135.404 immigrati. Non ce l'hanno fatta in 3.631.

I più fortunati, e sono la maggioranza, si integrano con successo nella nostra società e, una volta divenuti genitori, provvedono all'inserimento sociale dei figli, iscrivendoli in una delle scuole del nostro territorio. E sono veramente così numerosi che, con una recente nota ministeriale del gennaio 2010, il MIUR ne ha fissato il tetto massimo per classe al 30%. Ma in molte scuole, nel centro e nord, questi giovani allievi arrivano a toccare il 50%. In un caso eclatante, apparso su tutti i giornali, in una scuola elementare pratese è stata costituita una classe al 100% cinese!

È una grande ondata che non si arresta, anzi aumenta, per la carestia e le guerre. Noi siamo il Paradiso, la terra promessa. E vengono qui, con ogni mezzo, per raggiungerlo. E parlano lingue diverse, pregano in lingue diverse, mangiano cibi diversi, e spesso hanno regole sociali diverse.

Ma sono poi così diversi da noi?

Ieri ho trascorso la notte al pronto soccorso dell'ospedale della mia città. Mentre aspettavo la diagnosi per mia madre, ricoverata d'urgenza per sospetta polmonite, ero seduta accanto ai familiari di una donna malata di Alzheimer. La figlia mi raccontava che era caduta e forse si era fratturata il coccige.

“Proprio di giovedì, il giorno di permesso della nostra badante! È successo quando c'era mia figlia. Ho lasciato un messaggio a casa, se no, quando viene la nostra Alina, si preoccupa. È una donna veramente brava, è rumena, e siamo stati fortunati a trovarla...”.

Sono entrate due mamme, con in braccio i loro bambini. Uno aveva problemi di diarrea, spiegava diffusamente la mamma. L'altro, più piccolo, dai lineamenti orientali, diceva il papà: “piange da ore”. Ma non sapeva aggiungere altro, nella nostra lingua di cui non sapeva ancora tutte le parole.

Poi è entrato un uomo che accompagnava il padre, vestito con un lungo caffettano e con una barba brizzolata, che zoppicava. Si è appartato, per parlare con la capo reparto. Si aiutava con ampi gesti delle mani.

Poi è entrata una donna con il velo, accompagnata da un piccolo nucleo familiare, uno di loro, un giovane uomo, zoppicava visibilmente.

2. Dati al 31 maggio 2011. Fonte Viminale, Fortess Europe.

Dalla porta gli infermieri chiamavano via via i pazienti in attesa, per ultimi quelli con il codice bianco, i meno gravi:

“Iman Hai?”.

E un ragazzo bruno, dai capelli lisci e dal portamento elegante, entrava nel reparto visite, con un dito vistosamente fasciato, un'espressione di dolore sul viso.

Poi è stata la volta di un giovane giocatore, in tuta, capelli corti e neri: “Mi fa male un piede. Vengo da una partita di pallacanestro, ho fatto la doccia e sono venuto. Forse si tratta di una distorsione...”.

Nell'ufficio di accettazione c'era una interprete, e forniva a tutti dei depliant stampati e tradotti in tante lingue: inglese, cinese, spagnolo, arabo... Spiegano come funziona il pronto soccorso, e quali sono i diritti di ogni paziente. Uguali per tutti. Perché tutti quelli che vengono qui hanno gli stessi problemi, e lo stesso diritto a venire curati.

E puntuale come sempre, mi spiegava il volontario che lo accompagnava con la barella, è arrivato Walter. È un barbone, e nessuno sa da dove viene, né che età abbia. Parla con un accento tedesco. La notte, ogni tanto, viene a dormire qui, quando fa più freddo. Chiama il 118, e si fa portare al pronto soccorso, lamentando qualche malore.

Poi intorno a mezzanotte, è stata la mia volta. Ho accompagnato mia madre nel reparto di medicina generale, piano terzo. Le luci azzurrine accese, pazienti che dormivano, il silenzio rotto solo dalle parole della caporeparto:

“La mettiamo al 13. Stanotte ho ancora 4 posti letto. Ma si stanno riempiendo”.

Ho dato la buona notte a mia madre, e all'infermiera che la stava mettendo a letto.

Sul cartellino, che tiene sul camice, leggo: “Maria Dolores”. Ha la pelle color ambra, e lineamenti molto delicati. Anche mia mamma si chiama Maria, le ho detto.

Finalmente fuori, respiro l'aria fresca della notte. Dentro, mi diceva un'infermiera, non ci si accorge se è notte o giorno, se piove o c'è il sole. Nel pronto soccorso non ci sono finestre. Bisogna uscire fuori, per vederla, questa notte che è appena cominciata, e che si annuncia lunga, piena di tante emergenze e di persone di cui prendersi cura. Una lunga notte per tanti.

E mi sono sentita veramente orgogliosa di abitare in questa città, in questo paese, che al compimento dei suoi 150 anni non ha scordato la sua storia, e le sue conquiste. E le sue battaglie:

“L'Italia è fatta. Ora bisogna fare gli italiani”.

Anche quelli nuovi. Molti già fanno parte della nostra vita, come noi della loro. Siamo tutti uguali.

Introduzione

1. Intercultura come risorsa

L'intercultura è veramente la sfida dei nostri tempi, ed è già una realtà in molti luoghi della nostra Italia. Lo sanno bene gli insegnanti, e soprattutto le maestre, in tutte le scuole dove bambini di origini, culture ed etnie diverse siedono accanto nello stesso banco e studiano sugli stessi libri degli altri ragazzi, italiani da generazioni.

E lo sanno le loro famiglie, che si incontrano, si conoscono e interagiscono grazie all'amicizia dei loro bambini con i nuovi compagni di scuola.

“Intercultura” vuol dire incontro, interazione, integrazione di genti diverse, provenienti da paesi più o meno lontani, ognuna portatrice di tradizioni, lingue, e appunto culture diverse. “Intercultura” non è un problema da dover affrontare, ma una grande risorsa che ancora dobbiamo imparare a costruire e a sfruttare, e che costituirà, quando riusciremo a realizzarla in armonia e consapevolezza, la base viva della nuova Italia. E del nuovo mondo, figlio della globalizzazione.

In molte scuole, in molte comunità questo accade già. I nuovi italiani, adulti e bambini provenienti da tante nazioni e portatori di culture diverse, s'incontrano, lavorano, studiano e vivono uno accanto all'altro.

La mia classe è formata da bambini di religioni e culture diverse, ma la cosa che mi piace di più è che ci vogliamo bene e che non ci curiamo della religione, ma ci accettiamo per ciò che siamo.

Io sono una bambina che viene dal Marocco, come un'altra bambina di nome Malika.

Ho un'altra compagna Meena (amica del cuore), che proviene dal Bangladesh ed è stata il mio primo contatto d'amicizia, in prima.

Ho amici che provengono dal sud dell'Italia, tra cui Angela (altra amica del cuore).

In classe ci sono anche maschi stranieri o di origine straniera, come Giarda che ha il padre colombiano, o Stefano che viene dalle Filippine e Gurwinder dall'India, Yoael dall'Eritrea e Ergin dal Kosovo.

Ci sono Ting-Ting e Sara che vengono dalla Cina.

E così ho nominato tutti quelli che non sono di origine italiana.

C'è una cosa che mi dispiace e mi rende triste: l'anno prossimo andremo alle medie e mi dispiacerà lasciare questa classe e soprattutto i miei compagni di scuola, ma penso che ogni tanto ci ritroveremo e poi... saremo quasi tutti nella stessa scuola media.

Nadia O., Marocco, Classe V A, scuola primaria Federzoni, Bologna

I bambini, si sa, sono sempre stimolanti, ed è dall'incontro con loro, in città e scuole diverse, che sono nati i tanti spunti per questo lavoro. Sono loro che mi hanno ispirato e aiutato a costruire le nostre fiabe, le fiabe per parlare di "intercultura".

Come intendono i bambini una persona con una cultura diversa? E cosa intendono per diversità? Nel corso di questo libro troverete le tante risposte. Gli ambiti in cui le diversità si sviluppano sono quelle delle attività quotidiane di ogni bambino: vestirsi, parlare, mangiare, giocare, studiare... Talvolta italiani e stranieri le fanno in modo diverso, e i bambini si sono divertiti a raccontarlo, quelli italiani parlando dei propri compagni di scuola, e gli stranieri intervenendo in prima persona.

Ma è interessante notare la preoccupazione e la consapevolezza, da parte dei giovani alunni, di quanto il "sentirsi diversi" possa far sentire i nuovi arrivati soli e bisognosi di aiuto.

Tornando ai bambini nuovi, bisogna pensare come si sentono, cioè sicuramente spaesati e bisogna aiutarli a diventare amici. Ci sono un sacco di cose a scuola da fare con i compagni in merito a questo: chiacchierare durante la ricreazione, giocare a giochi che piacciono e scoprire quali sono quelli dell'altro; inventare un nuovo gioco, fare un disegno, semplicemente stare insieme.

Alunno di V elementare

Lo "stare insieme", ci insegnano, è in definitiva la cosa più importante. E si può diventare amici proprio giocando e facendo magari una bella festa insieme.

Ho immaginato questo libro proprio come una festa, di quelle che si fanno solitamente nelle scuole alla fine dell'anno scolastico, o nella sede di qualche associazione culturale o centro sociale comunale. In queste feste di solito si canta, si mangia tutti insieme gustando piatti tipici delle varie nazionalità, e si condividono cibo e storie. Si fa amicizia. Insomma, si fa intercultura.

Perché l'intercultura è già una realtà. Non è il futuro, ma in questa nostra vecchia e nuova Italia che abbiamo appena celebrato, è davvero il pre-

sente. Ed è l'unico strumento per comprendere questo mondo, che si sta evolvendo così in fretta, e di cui noi non siamo che una piccola parte.

2. Un progetto per un libro

Si può parlare di intercultura attraverso una fiaba? Certo, la fiaba è uno strumento di comunicazione tanto antico quanto efficace. La fiaba ci aiuta, attraversa la nostra fantasia, e ci conduce in un mondo nuovo, lontano e sconosciuto, e ci aiuta a conoscerne le tradizioni e a comprenderne la storia. E tutto questo lo possiamo fare in un modo piacevole, divertendoci.

Abbiamo immaginato questo libro come un percorso di intercultura che attraversa personaggi, storie vere e storie inventate. Fiabe tradizionali rivisitate e fiabe assolutamente nuove che ho scritto apposta per questo progetto.

Non esistono fiabe che parlino di intercultura. L'intercultura è un fenomeno dei nostri tempi, del mondo globale. Le grandi migrazioni del passato avevano come obiettivo l'integrazione sociale nel segno di una "omogeneità" culturale. La cultura era unica, e certamente occidentale e "colonialista", anche quando parlava delle jungla o delle avventure del giovane Kim. Le diversità infastidivano, non erano viste come una risorsa.

Le fiabe, e mi riferisco a quelle tradizionali che tutti noi conosciamo, parlano infatti più spesso di una sola "cultura", che è quella del paese che raccontano, descrivono o immaginano. Di quello descrivono colori, paesaggi, usi e costumi. Le fiabe viaggiano, e così attraverso di esse noi impariamo, fin da bambini, a sognare paesi e cieli anche molto lontani.

È stato così quando leggevamo Andersen e imparavamo a conoscere laghi e foreste, castelli incantati dove principesse erano vittime di cattive streghe, che con filtri le addormentavano per sempre. Ma l'amore poi trionfava e principesse e principi coronavano in un lieto fine la loro storia d'amore. E leggendo le fiabe russe abbiamo imparato a raffigurarci il gelo, la neve, le storie di lupi e orsi buoni, che corrono spesso in aiuto a principi coraggiosi alla ricerca delle loro amate. E chi non scorda le *Mille e una notte*, con il loro magico skyline – si direbbe oggi – di minareti e terrazze, tra cui spiccano palme e fontane incantate. Poi ci sono le magie di tappeti che volano, di tesori nascosti che si ritrovano grazie a geni e lampade, ma anche a saggi profeti nascosti sotto le spoglie di mercanti.

Ed è grazie al ritrovamento di tesori, o al superamento di prove, o a nozze benedette dall'amore e dall'eroismo, che i poveri della terra, una schiera infinita di pastori, guardiani di capre, contadini, pescatori, si liberano, nelle fiabe, dalla schiavitù della fame e diventano ricchi. Ricchi come i re, i visir, i nobili, gli zar... tutta una lunghissima schiera di persone na-

te sotto una buonissima stella, e che vivevano in palazzi che si dicono, non per niente ancora oggi, da “mille e una notte”.

Ma gli infelici, per amore o per povertà, quanta fatica devono fare prima di raggiungere la loro meta. E quante prove li aspetta! Indovinelli, fatiche – che li inseguono dalla mitologia e dalla epica più antica – viaggi attraverso deserti sconfinati e montagne altissime, combattimenti con draghi e terribili nemici.

E ogni paese ha, nelle fiabe, la sua magia, il suo panorama, la sua vegetazione, la sua fauna, i suoi cibi e le sue tradizioni. Ma, a lettura finita, si scopre che le storie si assomigliano un po' tutte. Sono diverse le religioni e le lingue, le tradizioni e i ritmi di vita, ma in fondo anche nelle tante storie il finale che cerchiamo è sempre lo stesso. Un lieto fine, che ci rassicuri sul fatto che l'amore e la giustizia trionfano sempre.

Certo la vita vera è diversa dalle fiabe. Ma le sottende, ed è dalla vita vera che queste traggono ispirazione. Così abbiamo pensato di fare lo stesso percorso, per scriverne di nuove o per raccontare, a modo nostro, quelle tradizionali, e siamo partiti da alcune storie di vita vera.

Possiamo dire che la nostra operazione di intercultura, e le nostre fiabe, partono dalla conoscenza dell'“altro” da noi, del diverso, del migrante. Per questo, nel nostro progetto, abbiamo coinvolto alcuni adulti di origine straniera, che ci hanno raccontato la loro storia, e a cui abbiamo chiesto una favola che racconti del loro paese. È nata così la prima parte del libro, dedicata ad alcuni “migranti” e alle loro storie. Come quella di Dame, il mio “libraio” da cui compro i veri libri africani, o di Nima, una giovane italiana con cultura e radici iraniane, al suo primo libro come scrittrice. E poi c'è il piccolo Ahmed, con la sua bellissima storia, e la brava Caterina venuta dalla Romania per aiutare i suoi figli. La scelta dei paesi è stata dettata dagli incontri, e questi dalla curiosità. Anche la curiosità è un ingrediente importante per un'operazione di intercultura.

Altre fiabe le ho invece scritte ispirandomi alle loro storie di vita, o alle fiabe della tradizione del loro paese.

Poi abbiamo incontrato i bambini in alcune scuole elementari a Bologna, a Prato e in provincia di Grosseto e abbiamo proposto loro di raccontarci la loro vita quotidiana, le loro feste, le loro tradizioni e quelle dei loro amici. Con l'aiuto delle loro insegnanti, i piccoli alunni delle elementari hanno così prodotto una serie molto interessante di testi, di disegni, in cui con sincerità e ingenuità raccontano non solo la loro, di cultura, ma anche l'intercultura della loro vita in classe, dei loro giochi, delle loro storie di amicizia.

Poi, sulla base dei loro testi, abbiamo costruito insieme alcune fiabe, che contenessero gli elementi delle storie che hanno ritenuto più interessanti e importanti. In classe i bambini di diverse culture interagiscono giornalmente e lavorando, giocando e imparando insieme, fanno una vera azione di accoglienza e di scambio. Fanno intercultura. Quante cose si possono impa-

rare dal compagno cinese, o indiano o rumeno o filippino... E alcune di queste cose abbiamo cercato di trasferirle nelle nostre nuove fiabe.

Il percorso da noi scelto sono certa che potrà servire anche per altri – insegnanti, operatori, o semplicemente genitori – che vogliano farne uno analogo, che parta dal racconto per poi arrivare alla costruzione di una fiaba. La fiaba in tal caso unirà storie e personaggi in un percorso fantastico, ma nel quale ognuno potrà ritrovare sentimenti, emozioni, oltre che paesaggi o tradizioni del proprio paese.

Alcune delle storie che leggerete ce le hanno raccontate gli stessi protagonisti, altre i loro piccoli amici e compagni di classe. Credo che intercultura e amicizia vadano insieme, perché non è possibile l'una senza l'altra. Come ci racconta Alessandra, da Bologna:

Il primo giorno di quarta elementare, le maestre ci avevano avvisato che doveva arrivare un nuovo alunno, però non sapevamo se fosse italiano o di un'altra nazione.

Appena arrivato, lo guardai sorpresa, perchè aveva una strana cosa in testa, come un turbante, ma non lo era, sopra aveva come una pallina. Lo stesso giorno, durante la ricreazione, tutti noi ci siamo avvicinati a Gurwinder per sapere cosa fosse quel turbante che indossava. Pensavamo parlasse l'italiano, ma ci siamo subito resi conto che parlava pochissimo la nostra lingua.

Tutti i giorni cambiava sempre il colore del turbante che gli fasciava la testa e anche il tessuto era sempre diverso: lino, cotone e lana. Insomma, sembrava una femmina.

Gurwinder, questo è il suo nome, indossa ancora il turbante particolare, ma ora non ci facciamo più caso e nel frattempo abbiamo saputo che quel copricapo è tipico della sua religione.

L'insegnante di religione ci ha spiegato i fondamenti della sua religione: ... induismo.

Gurwinder continua a parlare poco l'italiano, anche se ora lo capisce benissimo!!!

Alessandra Di B.

Turbante, lino, induismo, aspetto, lingua diversa... tutto questo significa "il nuovo arrivo", quello di un nuovo compagno in classe. Lui sarà un nuovo amico da conoscere e con cui condividere non solo il banco, ma anche un pezzetto di vita.

Credo che questo sia in fondo lo scopo di questo libro: proporre la condivisione di storie e di viaggi, fuori e dentro di noi. Fare insomma un'operazione di intercultura. E questa conoscenza che parte dall'esterno ci arricchirà profondamente, ci cambierà la visione delle cose e certo, se sappiamo accoglierla, anche la nostra vita.